

NON LASCIARTI VINCERE DAL MALE MA VINCI CON IL BENE IL MALE

MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
1° GENNAIO 2005

1. All'inizio del nuovo anno, torno a rivolgere la mia parola ai responsabili delle Nazioni ed a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, che avvertono quanto necessario sia costruire la pace nel mondo. Ho scelto come tema per la Giornata Mondiale della Pace 2005 l'esortazione di san Paolo nella Lettera ai Romani: "*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*" (12,21). Il male non si sconfigge con il male: su quella strada, infatti, *anziché vincere il male, ci si fa vincere dal male*.

La prospettiva delineata dal grande Apostolo pone in evidenza una verità di fondo: la pace è il risultato di una lunga ed impegnativa battaglia, vinta quando il male è sconfitto con il bene. Di fronte ai drammatici scenari di violenti scontri fratricidi, in atto in varie parti del mondo, dinanzi alle inenarrabili sofferenze ed ingiustizie che ne scaturiscono, l'unica scelta veramente costruttiva è di *fuggire il male con orrore e di attaccarsi al bene* (cfr Rm 12,9), come suggerisce ancora san Paolo.

La pace è un bene da promuovere con il bene: essa è un bene per le persone, per le famiglie, per le Nazioni della terra e per l'intera umanità; è però un bene da custodire e coltivare mediante scelte e opere di bene. Si comprende allora la profonda verità di un'altra massima di Paolo: "*Non rendete a nessuno male per male*" (Rm 12,17). L'unico modo per uscire dal circolo vizioso del male per il male è quello di accogliere la parola dell'Apostolo: "*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*" (Rm 12,21).

Il male, il bene e l'amore

2. Fin dalle origini, l'umanità ha conosciuto la tragica esperienza del male e ha cercato di coglierne le radici e spiegarne le cause. Il male non è una forza anonima che opera nel mondo in virtù di meccanismi deterministici e impersonali. Il male passa attraverso la libertà umana. Proprio questa facoltà, che distingue l'uomo dagli altri viventi sulla terra, sta al centro del dramma del male e ad esso costantemente si accompagna. *Il male ha sempre un volto e un nome*: il volto e il nome di uomini e di donne che liberamente lo scelgono. La Sacra Scrittura insegna che, agli inizi della storia, Adamo ed Eva si ribellarono a Dio e Abele fu ucciso dal fratello Caino (cfr Gn 3-4). Furono le prime scelte sbagliate, a cui ne seguirono innumerevoli altre nel corso dei secoli. Ciascuna di esse porta in sé un'essenziale connotazione morale, che implica precise responsabilità da parte del soggetto e chiama in causa le relazioni fondamentali

della persona con Dio, con le altre persone e con il creato.

A cercarne le componenti profonde, *il male è, in definitiva, un tragico sottrarsi alle esigenze dell'amore*¹. Il bene morale, invece, nasce dall'amore, si manifesta come amore ed è orientato all'amore. Questo discorso è particolarmente chiaro per il cristiano, il quale sa che la partecipazione all'unico Corpo mistico di Cristo lo pone in una relazione particolare non solo con il Signore, ma anche con i fratelli. La logica dell'amore cristiano, che nel Vangelo costituisce il cuore pulsante del bene morale, spinge, se portata alle conseguenze, fino all'amore per i nemici: "*Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere*" (Rm 12,20).

La «grammatica» della legge morale universale

3. Volgendo lo sguardo all'attuale situazione del mondo, non si può non constatare un impressionante dilagare di *molteplici manifestazioni sociali e politiche del male*: dal disordine sociale all'anarchia e alla guerra, dall'ingiustizia alla violenza contro l'altro e alla sua soppressione. Per orientare il proprio cammino tra gli opposti richiami del bene e del male, la famiglia umana ha urgente necessità di far tesoro del *comune patrimonio di valori morali* ricevuto in dono da Dio stesso. Per questo, a quanti sono determinati a vincere il male con il bene san Paolo rivolge l'invito a *coltivare nobili e disinteressati atteggiamenti di generosità e di pace* (cfr Rm 12,17-21). Parlando all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dieci anni or sono, della comune impresa al servizio della pace, ebbi a far riferimento alla "*grammatica della legge morale universale*"², richiamata dalla Chiesa nei suoi molteplici pronunciamenti in questa materia. Ispirando valori e principi comuni, tale legge unisce gli uomini tra loro, pur nella diversità delle rispettive culture, ed è immutabile: "rimane sotto l'evolversi delle idee e dei costumi e ne sostiene il progresso... Anche se si arriva a negare i suoi principi, non la si può però distruggere, né strappare dal cuore dell'uomo. Sempre risorge nella vita degli individui e delle società"³.

¹ A questo proposito, Agostino afferma: «Due amori hanno fondato due città: l'amore di sé, portato fino al disprezzo di Dio, ha generato la città terrena; l'amore di Dio, portato fino al disprezzo di sé, ha generato la città celeste» (*De Civitate Dei*, XIV, 28).

² *Discorso per il 50° di fondazione dell'ONU (5 ottobre 1995)*, 3: *Insegnamenti XVIII/2* (1995), 732.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1958.

4. Questa comune *grammatica della legge morale* impone di impegnarsi sempre e con responsabilità per far sì che la vita delle persone e dei popoli venga rispettata e promossa. Alla sua luce non possono non essere stigmatizzati con vigore i mali di carattere sociale e politico che affliggono il mondo, soprattutto quelli provocati dalle *esplosioni della violenza*. In questo contesto, come non andare con il pensiero all'amato *Continente africano*, dove perdurano conflitti che hanno mietuto e continuano a mietere milioni di vittime? Come non evocare la pericolosa *situazione della Palestina*, la Terra di Gesù, dove non si riescono ad annodare, nella verità e nella giustizia, i fili della mutua comprensione, spezzati da un conflitto che ogni giorno attentati e vendette alimentano in modo preoccupante? E che dire del tragico fenomeno della *violenza terroristica* che sembra spingere il mondo intero verso un futuro di paura e di angoscia? Come, infine, non constatare con amarezza che il *dramma iracheno* si prolunga, purtroppo, in situazioni di incertezza e di insicurezza per tutti?

Per conseguire il bene della pace bisogna, con lucida consapevolezza, affermare che la violenza è un male inaccettabile e che mai risolve i problemi. «La violenza è una menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra fede, alla verità della nostra umanità. La violenza distrugge ciò che sostiene di difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani»⁴. È pertanto indispensabile promuovere una *grande opera educativa delle coscienze*, che formi tutti, soprattutto le nuove generazioni, al bene aprendo loro l'orizzonte dell'*umanesimo integrale e solidale*, che la Chiesa indica e auspica. Su queste basi è possibile dar vita ad un ordine sociale, economico e politico che tenga conto della dignità, della libertà e dei diritti fondamentali di ogni persona.

Il bene della pace e il bene comune

5. Per promuovere la pace, vincendo il male con il bene, occorre soffermarsi con particolare attenzione *sul bene comune*⁵ e sulle sue declinazioni sociali e politiche. Quando, infatti, a tutti i livelli si coltiva il bene comune, si coltiva la pace. Può forse la persona realizzare pienamente se stessa prescindendo dalla sua natura sociale, cioè dal suo essere "con" e "per" gli altri? Il bene comune la riguarda da vicino. Riguarda da vicino tutte le forme espressive della socialità umana: la famiglia, i gruppi, le associazioni, le città, le regioni, gli Stati, le comunità dei popoli e delle Nazioni. *Tutti, in qualche modo, sono coinvolti nell'impegno per il bene comune*, nella ricerca costante del bene altrui come se fosse

proprio. Tale responsabilità compete, in particolare, all'autorità politica, ad ogni livello del suo esercizio, perché essa è chiamata a creare quell'insieme di condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona⁶.

Il bene comune, pertanto, esige il rispetto e la promozione della persona e dei suoi diritti fondamentali, come pure il rispetto e la promozione dei diritti delle Nazioni in prospettiva universale. Dice in proposito il Concilio Vaticano II: «Dall'interdipendenza ogni giorno più stretta e poco alla volta estesa al mondo intero deriva che il bene comune ... diventa oggi sempre più universale ed implica diritti e doveri che interessano l'intero genere umano. Pertanto ogni comunità deve tener conto delle necessità e delle legittime aspirazioni delle altre comunità, anzi del bene comune di tutta la famiglia umana»⁷. Il bene dell'intera umanità, anche per le generazioni future, richiede una vera cooperazione internazionale, a cui ogni Nazione deve offrire il suo apporto⁸.

Tuttavia, visioni decisamente riduttive della realtà umana trasformano il bene comune in semplice *benessere socio-economico*, privo di ogni finalizzazione trascendente, e lo svuotano della sua più profonda ragion d'essere. Il *bene comune*, invece, riveste anche una *dimensione trascendente*, perché è Dio il fine ultimo delle sue creature⁹. I cristiani inoltre sanno che Gesù ha fatto piena luce sulla realizzazione del vero bene comune dell'umanità. Verso Cristo cammina e in Lui culmina la storia: grazie a Lui, per mezzo di Lui e in vista di Lui, ogni realtà umana può essere condotta al suo pieno compimento in Dio.

Il bene della pace e l'uso dei beni della terra

6. Poiché il bene della pace è strettamente collegato allo sviluppo di tutti i popoli, è indispensabile tener conto delle *implicazioni etiche dell'uso dei beni della terra*. Il Concilio Vaticano II ha opportunamente ricordato che «Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità»¹⁰.

L'appartenenza alla famiglia umana conferisce ad ogni persona una specie di *cittadinanza mondiale*, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una *comunanza di origine e di supremo destino*. Basta che un bambino venga concepito perché sia titolare di diritti, meriti attenzioni e cure e qualcuno abbia il dovere di provvedervi. La condanna del razzismo, la tutela delle minoranze, l'assistenza ai profughi e ai rifugiati, la

⁴ Giovanni Paolo II, *Omelia presso Drogheda*, Irlanda (29 settembre 1979), 9: AAS 71 (1979), 1081

⁵ Secondo una vasta accezione, per *bene comune* s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente». Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26

⁶ Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961), 417.

⁷ Cost. past. *Gaudium et spes*, 26.

⁸ Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961), 421

⁹ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 41: AAS 83 (1991), 844

¹⁰ Cost. past. *Gaudium et spes*, 69.

mobilitazione della solidarietà internazionale nei confronti di tutti i bisognosi non sono che coerenti applicazioni del principio della cittadinanza mondiale.

7. Il bene della pace va visto oggi in stretta relazione con i *nuovi beni*, che provengono dalla conoscenza scientifica e dal progresso tecnologico. Anche questi, in applicazione del principio della destinazione universale dei beni della terra, vanno *posti a servizio dei bisogni primari dell'uomo*. Opportune iniziative a livello internazionale possono dare piena attuazione al principio della destinazione universale dei beni, assicurando a tutti — individui e Nazioni — le condizioni di base per partecipare allo sviluppo. Ciò diventa possibile se si abbattano le barriere e i monopoli che lasciano ai margini tanti popoli¹¹.

Il bene della pace sarà poi meglio garantito se la comunità internazionale si farà carico, con maggiore senso di responsabilità, di quelli che vengono comunemente identificati come *beni pubblici*. Sono quei beni dei quali tutti i cittadini godono automaticamente senza aver operato scelte precise in proposito. È quanto avviene, a livello nazionale, per beni quali, ad esempio, il sistema giudiziario, il sistema di difesa, la rete stradale o ferroviaria. Nel mondo, investito oggi in pieno dal fenomeno della globalizzazione, sono sempre più numerosi i beni pubblici che assumono carattere globale e conseguentemente aumentano pure di giorno in giorno gli *interessi comuni*. Basti pensare alla lotta alla povertà, alla ricerca della pace e della sicurezza, alla preoccupazione per i cambiamenti climatici, al controllo della diffusione delle malattie. A tali interessi, la Comunità internazionale deve rispondere con una rete sempre più ampia di accordi giuridici, atta a *regolamentare il godimento dei beni pubblici*, ispirandosi agli universali principi dell'equità e della solidarietà.

8. Il principio della destinazione universale dei beni consente, inoltre, di affrontare adeguatamente *la sfida della povertà*, soprattutto tenendo conto delle condizioni di miseria in cui vive ancora oltre un miliardo di esseri umani. La Comunità internazionale si è posta come obiettivo prioritario, all'inizio del nuovo millennio, il dimezzamento del numero di queste persone entro l'anno 2015. La Chiesa sostiene ed incoraggia tale impegno ed invita i credenti in Cristo a manifestare, in modo concreto e in ogni ambito, un *amore preferenziale per i poveri*.¹²

Il dramma della povertà appare ancora strettamente connesso con la questione del *debito estero dei Paesi poveri*. Malgrado i significativi progressi sinora compiuti, la questione non ha ancora trovato adeguata soluzione. Sono trascorsi quindici anni da quando ebbi a richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul fatto che il debito estero dei Paesi poveri "è intimamente legato ad un insieme di altri problemi, quali l'investimento estero, il

giusto funzionamento delle maggiori organizzazioni internazionali, il prezzo delle materie prime e così via"¹³. I recenti meccanismi per la riduzione dei debiti, maggiormente centrati sulle esigenze dei poveri, hanno senz'altro migliorato la qualità della *crescita economica*. Quest'ultima, tuttavia, per una serie di fattori, risulta quantitativamente ancora insufficiente, specie in vista del raggiungimento degli obiettivi stabiliti all'inizio del millennio. I Paesi poveri restano prigionieri di un *circolo vizioso*: i bassi redditi e la crescita lenta limitano il risparmio e, a loro volta, gli investimenti deboli e l'uso inefficace del risparmio non favoriscono la crescita.

9. Come ha affermato il Papa Paolo VI e come io stesso ho ribadito, l'unico rimedio veramente efficace per consentire agli Stati di affrontare la drammatica questione della povertà è di fornire loro le risorse necessarie mediante *finanziamenti esteri* — pubblici e privati — concessi a condizioni accessibili, nel quadro di rapporti commerciali internazionali regolati secondo equità¹⁴. Si rende doverosamente necessaria una *mobilitazione morale ed economica*, rispettosa da una parte degli accordi presi in favore dei Paesi poveri, ma disposta dall'altra a rivedere quegli accordi che l'esperienza avesse dimostrato essere troppo onerosi per determinati Paesi. In questa prospettiva, si rivela auspicabile e necessario imprimere un nuovo slancio all'*aiuto pubblico allo sviluppo*, ed esplorare, malgrado le difficoltà che può presentare questo percorso, le proposte di nuove forme di finanziamento allo sviluppo.¹⁵ Alcuni governi stanno già valutando attentamente meccanismi promettenti che vanno in questa direzione, iniziative significative da portare avanti in modo autenticamente condiviso e nel rispetto del *principio di sussidiarietà*. Occorre pure controllare che la gestione delle risorse economiche destinate allo sviluppo dei Paesi poveri segua scrupolosi criteri di buona amministrazione, sia da parte dei donatori che dei destinatari. La Chiesa incoraggia ed offre a questi sforzi il suo apporto. Basti citare, ad esempio, il prezioso contributo dato attraverso le numerose agenzie cattoliche di aiuto e di sviluppo.

10. Al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ho fatto cenno all'urgenza di una nuova *fantasia della carità*¹⁶ per diffondere nel mondo il Vangelo della speranza. Ciò si rende evidente particolarmente quando ci si avvicina ai *tanti e delicati problemi che ostacolano lo sviluppo del Continente africano*: si pensi ai numerosi conflitti armati, alle malattie pandemiche rese più pericolose dalle

¹¹ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 35: AAS 83 (1991), 837.

¹² Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42: AAS 80 (1988), 572

¹³ *Discorso ai partecipanti alla Settimana di studio della Pontificia Accademia delle Scienze* (27 ottobre 1989), 6: *Insegnamenti* XII/2 (1989), 1050

¹⁴ Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 56-61: AAS 59 (1967), 285-287; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 33-34: AAS 80 (1988), 557-560

¹⁵ Giovanni Paolo II, *Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*: *L'Osservatore Romano* 10 luglio 2004, p.5

¹⁶ n.50: AAS 93 (2001), 303

condizioni di miseria, all'instabilità politica cui si accompagna una diffusa insicurezza sociale. Sono realtà drammatiche che sollecitano un *cammino radicalmente nuovo per l'Africa*: è necessario dar vita a forme nuove di solidarietà, a livello bilaterale e multilaterale, con un più deciso impegno di tutti, nella piena consapevolezza che il bene dei popoli africani rappresenta una condizione indispensabile per il raggiungimento del bene comune universale.

Possano i popoli africani prendere in mano da protagonisti il proprio destino e il proprio sviluppo culturale, civile, sociale ed economico! L'Africa cessi di essere solo oggetto di assistenza, per divenire responsabile soggetto di condivisioni convinte e produttive! Per raggiungere tali obiettivi si rende necessaria una nuova cultura politica, specialmente nell'ambito della cooperazione internazionale. Ancora una volta vorrei ribadire che il mancato adempimento delle reiterate promesse relative all'*aiuto pubblico allo sviluppo*, la questione tuttora aperta del pesante debito internazionale dei Paesi africani e l'assenza di una speciale considerazione per essi nei rapporti commerciali internazionali, costituiscono gravi ostacoli alla pace, e pertanto vanno affrontati e superati con urgenza. Mai come oggi risulta determinante e decisiva, per la realizzazione della pace nel mondo, la consapevolezza dell'interdipendenza tra Paesi ricchi e poveri, per cui "lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo, o subisce un processo di retrocessione anche nelle zone segnate da un costante progresso"¹⁷.

Universalità del male e speranza cristiana

11. Di fronte ai tanti drammi che affliggono il mondo, i cristiani confessano con umile fiducia che solo Dio rende possibile all'uomo ed ai popoli il superamento del male per raggiungere il bene. Con la sua morte e risurrezione Cristo ci ha redenti e riscattati "a caro prezzo" (1 Cor 6,20; 7,23), ottenendo la salvezza per tutti. Con il suo aiuto, pertanto, è possibile a tutti vincere il male con il bene.

Fondandosi sulla certezza che il male non prevarrà, il cristiano coltiva un'indomita speranza che lo sostiene nel promuovere la giustizia e la pace. Nonostante i peccati personali e sociali che segnano l'agire umano, la speranza imprime slancio sempre rinnovato all'impegno per la giustizia e la pace, insieme ad una ferma fiducia nella possibilità di costruire un mondo migliore.

Se nel mondo è presente ed agisce il «mistero dell'iniquità» (2 Ts 2,7), non va dimenticato che l'uomo redento ha in sé sufficienti energie per contrastarlo. Creato ad immagine di Dio e redento da Cristo "che si è unito in certo modo ad ogni uomo"¹⁸, questi può cooperare attivamente al trionfo del bene. L'azione dello "Spirito del Signore riempie l'universo» (Sap 1,7). I cristiani, specialmente i fedeli laici, «non nascondano

questa speranza nell'interiorità del loro animo, ma con la continua conversione e la lotta "contro i dominatori di questo mondo di tenebra e contro gli spiriti del male" (Ef 6,12) la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare"¹⁹.

12. Nessun uomo, nessuna donna di buona volontà può sottrarsi all'impegno di lottare per vincere con il bene il male. È una lotta che si combatte validamente soltanto con le armi dell'amore. *Quando il bene vince il male, regna l'amore e dove regna l'amore regna la pace.* È l'insegnamento del Vangelo, riproposto dal Concilio Vaticano II: "La legge fondamentale della perfezione umana, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità"²⁰.

Ciò è vero anche in ambito sociale e politico. A questo proposito, il Papa Leone XIII scriveva che quanti hanno il dovere di provvedere al bene della pace nelle relazioni tra i popoli devono alimentare in sé e accendere negli altri "la carità, signora e regina di tutte le virtù"²¹.(21) I cristiani siano testimoni convinti di questa verità; sappiano mostrare con la loro vita che l'amore è l'unica forza capace di condurre alla perfezione personale e sociale, l'unico dinamismo in grado di far avanzare la storia verso il bene e la pace.

In quest'anno dedicato all'*Eucaristia*, i figli della Chiesa trovino nel *sommo Sacramento dell'amore* la sorgente di ogni comunione: della comunione con Gesù Redentore e, in Lui, con ogni essere umano. È in virtù della morte e risurrezione di Cristo, rese sacramentalmente presenti in ogni Celebrazione eucaristica, che siamo salvati dal male e resi capaci di fare il bene. È in virtù della vita nuova di cui Egli ci ha fatto dono che possiamo riconoscerci fratelli, al di là di ogni differenza di lingua, di nazionalità, di cultura. In una parola, è in virtù della partecipazione allo stesso Pane e allo stesso Calice che possiamo sentirci "famiglia di Dio" e insieme recare uno specifico ed efficace contributo all'edificazione di un mondo fondato sui valori della giustizia, della libertà e della pace.

GIOVANNI PAOLO II

dal Vaticano, 8 dicembre 2004

¹⁷ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 17: AAS 80 (1988), 532.

¹⁸ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22

¹⁹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 35.

²⁰ Cost. past. *Gaudium et spes*, 38

²¹ Lett. enc. *Rerum novarum*: *Acta Leonis XIII* 11 (1892), 143; cfr Benedetto XV, Lett. enc. *Pacem Dei*: AAS 12 (1920), 215.

Perù

SCHEDA PAESE

tratta da Guida del Mondo 2003/2004 (ed. EMI)



Nome ufficiale; Repubblica del Perù
Superficie (kmq); 1.285.216
Ordinamento dello stato; Repubblica
Capitale; Lima, 7.291.000 ab (1999)
Altre città: Arequipa, 720.400 ab; Trujillo, 590.200 ab; Chiclayo, 481.100 ab; Cuzco 279.600 ab (2000)
Governo: Aljandro Toledo Manrique, presidente dal luglio 2001; Roberto Danino, presidente del Consiglio dei Ministri dal luglio 2001. Organo legislativo unicamerale: Congresso della repubblica di 120 membri.
Festa nazionale: 28 luglio, indipendenza (1821)
Forze armate: 125.000 effettivi (65.000 di leva); 188.000 riservisti (1996)
Moneta; Nuovo Sol
Lingua; Spagnolo, Quechua e Ayamara
Religione; Cattolica (ufficiale e maggioritaria), con espressioni sincretistiche legate alle credenze indigene

ECONOMIA

PIL (\$ pro capite); 2.440
Crescita annua del PIL (1995/1996); -0.6%
Debito estero (milioni di \$); 32.397
Tasso di inflazione; 33,7%

INDICATORI SOCIO CULTURALI

Popolazione (1999); 26.523.000
Popolazione urbana; 72,8%
Crescita annua popolazione (1985/2000); 1,8%
Mortalità infantile; 40 su 1.000
Speranza di vita alla nascita; 70
Analfabetismo; 10%
Università: 29%

AMBIENTE

Le Ande dividono il paese in tre regioni. La costa è desertica, ma vi si trovano vaste piantagioni irrigate artificialmente e costituisce la parte più "moderna e occidentalizzata". Metà della popolazione vive nella Sierra, l'altopiano si estende tra due rami della Cordigliera. Qui la maggior parte dei contadini è ancora organizzata in "ayllus", comunità di antica origine inca. Si pratica un'agricoltura di sussistenza (mais e patate); l'allevamento di lama e alpaca si è ritirato verso le zone a maggiore altitudine, dinnanzi all'avanzare dell'attività mineraria e dell'allevamento commerciale degli ovini. La regione formata dalle pianure amazzoniche dell'est con clima tropicale e vegetazione a foresta pluviale, è poco popolata. Il Perù è uno dei maggiori produttori mondiali di coca, pianta con proprietà energetiche e medicinali, di uso comune nella cultura indigena; dalla coca si elabora artificialmente la

cocaina. Il suolo, già piuttosto povero, presenta sintomi di degrado. La pesca indiscriminata ha posto a rischio alcune specie di pesci. Le coste sono inquinate a causa degli scarichi industriali e urbani.

STORIA DEL PERÙ

La storia del Perù è stata segnata dalla dominanza dell'antico e potente **impero Inca** che unificò politicamente le varie realtà culturali del paese e impose il quechua come lingua comune.

Agli inizi del 1500 l'impero attraversò una crisi di successione in cui gli spagnoli con **Pizarro** si inserirono per controllare a loro volta il paese tramite un imperatore Inca.

Pizarro, nel 1535, fondò lungo la costa la città di **Lima**, che divenne il centro del potere spagnolo. La colonizzazione mutò profondamente i modelli di proprietà

ed usufrutto della terra, mentre il pagamento dei tributi alla Spagna e i lavori forzati scardinarono le basi della vecchia società incaica. Anche le vecchie divinità pagane furono sostituite, per lo meno ufficialmente, dalla religione cattolica, ma non scomparve mai del tutto il culto di alcune divinità minori. In ogni caso, alcune regioni e città che avevano fatto parte dell'antico impero incaico riuscirono a sopravvivere per secoli fuori dal raggio d'influenza della Corona Spagnola.

Le dispute tra i conquistadores resero impossibile alla Corona Spagnola, per diversi decenni, esercitare pienamente la propria autorità su questi territori.

Nel 1542 i conquistadores, guidati dal fratello di Pizarro, insoddisfatti delle nuove leggi emanate dal re di Spagna (volte a impedire che nelle nuove terre s'impiantasse il feudalesimo e a limitare il potere e la ricchezza dei conquistadores stessi), si ribellarono alla Corona, riuscendo di fatto a svincolarsi dal controllo della Spagna fino al 1544, quando Gonzalo Pizarro fu infine sconfitto e giustiziato.

Durante il XVI e il XVII secolo Lima rappresentava il centro del potere e della ricchezza di tutta l'America Latina

Verso la fine del 1700 iniziarono le **rivolte degli indios** contro i bianchi che si estesero anche in Bolivia e Argentina. la rivoluzione continuò fino a quando il governo spagnolo non promulgò un'amnistia generale rivolta a tutti gli insorti.

Dopo la cruenta **repressione** contro gli indios, la concentrazione del potere militare da parte della Corona di Lima, e l'atteggiamento conservatore dell'oligarchia locale, fecero sì che il Perù rimanesse leale alla Spagna quando invece, fra il 1810 e il 1821, le altre colonie spagnole dell'America del Sud diedero inizio alla propria lotta per l'indipendenza. In effetti, fu dall'esterno del territorio peruviano che giunsero le forze che avrebbero cacciato gli spagnoli. Il generale **José di Sam Martin**, con l'intento di assicurare al governo di Buenos Aires il controllo delle miniere dell'alto Perù e di ottenere l'indipendenza delle province argentine, nel 1818 liberò il Cile, servendosene come base logistica per attaccare il Perù via mare. Nel settembre del 1820, le forze di San Martin occuparono il porto di Pisco, costringendo il viceré a ritirarsi con le proprie truppe all'interno. Il **18 luglio del 1821** San Martin entrò a Lima e ne dichiarò l'**indipendenza**.

San Martin chiese quindi aiuto al venezuelano Simon **Bolivar** per sferrare l'attacco contro il numeroso contingente spagnolo arroccato nelle zone interne del Perù. Simon Bolivar, che aveva già liberato l'intera area settentrionale dell'America del Sud, non si rassegnò però a dividere la leadership con San Martin e assunse il potere in Perù per proseguire la guerra contro gli spagnoli. Nel 1824 le truppe spagnole vennero sconfitte e il Perù divenne politicamente indipendente a tutti gli effetti.

I primi anni di indipendenza furono contrassegnati da continue lotte fra l'oligarchia conservatrice, e nostalgica

dei tempi del vicereame, e i liberali. Il maresciallo Ramon Castilla, che governò il paese tra il 1845 e il 1862, diede forma al moderno stato peruviano promulgandone la prima **Costituzione** e abolendo ufficialmente la schiavitù.

Nei primi decenni del XX secolo ebbe avvio lo sfruttamento su larga scala del rame, soprattutto ad opera della società statunitense Cero de Pasco Copper Corporation gli investitori stranieri sfruttarono anche le riserve petrolifere nel nord del paese, la canna da zucchero e il cotone, nelle regioni settentrionali e centrali, senza tuttavia modificare l'ormai anacronistico sistema agrario.

Fu in questo contesto che l'APRA (Alleanza popolare rivoluzionaria americana), partito d'ispirazione marxista, riuscì ad ottenere un vasto consenso popolare. Nonostante la vittoria riportata in più di una consultazione elettorale, l'APRA non riuscì mai ad arrivare al governo, a causa dei **numerosi colpi di stato** militari.

Negli anni '60 alcuni dissidenti dell'APRA e alcuni settori della sinistra rivoluzionaria scelsero la strada della **guerriglia**, senza però ottenere risultati concreti. Nel '68 salì al potere, dopo l'ennesimo colpo di stato, Juan Velasco Alvarado che iniziò una politica di riforme. Nel 1975 Velasco Alvarado fu sostituito dal generale Francisco Morales Bermúdez. Dopo la revoca di tutte le misure di riforma promosse da Velasco Alvarado, nel 1980 i militari consentirono lo svolgimento di elezioni presidenziali, che furono vinte da Fernando Belaúnde Terry, già presidente nel 1963.

Il programma di austerità portato avanti da Belaúnde Terry gli alienò presto il sostegno popolare. Contemporaneamente prendeva piede l'azione guerrigliera e terroristica di Sendero Luminoso nelle regioni andine e del Movimiento Revolucionario Túpac Amaru (MRTA) nelle aree urbane.

Nel 1985 il candidato dell'APRA, Alan García Pérez, succedette a Belaúnde Terry. García Pérez cercò di affrontare la disperata situazione economica del paese con misure drastiche, arrivando persino a sospendere il pagamento del debito estero, tranne che per una quota del 10% delle esportazioni del paese.

Le elezioni presidenziali del 1990 videro fronteggiarsi il romanziere Mario Vargas Llosa e Alberto Fujimori. Si affermò Fujimori, il quale adottò subito un piano anti-inflazione che però causò un peggioramento del tenore di vita dei cittadini peruviani. Per protesta venne organizzata anche una marcia contro la fame. Di fronte alla netta opposizione del Parlamento Fujimori cominciò a governare per decreto.

Il 5 aprile 1992 Fujimori fu autore di un **golpe** incruento, adducendo a propria giustificazione il fatto che l'inefficienza e la corruzione del Parlamento e dell'apparato della giustizia erano d'ostacolo alla ricostruzione del paese.

Nel 1995 Fujimori fu **rieletto** a grande maggioranza e concesse l'amnistia ai poliziotti e militari rei di aver

violato i diritti umani durante la lotta contro la guerriglia iniziata nel 1980. Fra il 1992 e il 1995, più di duemila persone vennero condannate dai cosiddetti "giudici senza volto", così chiamati perché durante lo svolgimento dei processi rimanevano nell'anonimato.

Nel maggio 1997 vennero destituiti quei membri del Tribunale Costituzionale che nel dicembre del 1996 avevano dichiarato che la Costituzione vietava la nuova rielezione di Fujimori.

Amnesty International denunciò l'arresto e l'incarceramento di circa 5.000 cittadini peruviani da quando erano entrate in vigore le leggi speciali antiterrorismo. Di queste 5.000 persone, 1.400 erano state imprigionate ingiustamente, e alla fine del 1997, 600 erano ancora in carcere.

Nel maggio 2000 il candidato Fujimori fu proclamato, nonostante le polemiche, presidente della corte elettorale. L'anno dopo però si vide costretto a rassegnare le dimissioni. Sempre nel 2001 Toledo fu liberamente eletto.

SITUAZIONE SOCIO-POLITICA

Il popolo peruviano non è mai stato libero dato che con l'indipendenza è passato da un regime coloniale-monarchico ad un regime coloniale-oligarchico. Attualmente ci troviamo sotto un regime coloniale-trasnazionale, si spera in via di miglioramento dopo che l'ex presidente-dittatore Fujimori è stato sostituito da Toledo, che sta cercando di migliorare la situazione peruviana, se pure con qualche problema.

Stati Uniti, Europa e Giappone sono i principali creditori dei 21 mila milioni di dollari che rappresentano il debito esterno del Perù, una vera pietra la collo per lo sviluppo del paese.

ASPETTO SOCIO-ECONOMICO

La situazione economica del Perù si mostra oggi decisamente migliore rispetto a quella deficitaria dei primi anni '80, quando una politica di nazionalizzazione dei settori produttivi (che lo Stato non era in grado di gestire), la realizzazione di opere pubbliche senza la necessaria copertura finanziaria e un'inadeguata riforma fondiaria portarono ad un enorme indebitamento presso il Fondo Monetario Internazionale.

A partire dal 1990 il governo Fujimori ha condotto il paese ad una progressiva ripresa economica, grazie ad un serio programma di austerità (in particolare con tagli nel settore sociale), alla **privatizzazione** dei settori dell'elettricità e delle telecomunicazioni con conseguente immissione di capitale straniero, e alla negoziazione di nuove condizioni finanziarie con il FMI e la Banca Mondiale. Questa ripresa ha portato ad un'impennata del PIL (con una punta del 13% nel 1994) e alla riduzione del tasso di inflazione, che nel 1997 ha toccato il livello più basso degli ultimi 23 anni (6,7%).

Attualmente tuttavia l'economia del Perù risente pesantemente della **situazione di instabilità politica** determinata dalla fuoriuscita di Fujimori e dei dubbi circa l'entità del buco finanziario che l'ex presidente avrebbe lasciato in eredità al paese; e risulta comunque ancora troppo legata a settori produttivi tradizionali (quali allevamento, pesca, agricoltura, estrazione mineraria), che non hanno mai raggiunto un livello di sviluppo adeguato (si pensi che circa il 30% della popolazione attiva risulta occupato in attività agricole a fronte dello sfruttamento di una frazione del territorio pari al 4%), e che risultano **pesantemente condizionati da contingenti fattori climatici** (nel 1992 un imprevisto aumento della temperatura dell'acqua causato dalla corrente del Niño comportò una riduzione nella quantità di pesce normalmente pescato di circa il 30%).

IL RAPPORTO FINALE DELLA COMMISSIONE VERITÀ E RICONCILIAZIONE (1980-2000)

Il tempo della vergogna

L'impressionante numero dei morti (69.280), la loro condizione di poveri, la permanenza della democrazia mentre la violenza si scatenava, la caratteristica dei movimenti rivoluzionari (Sendero Luminoso e Tupac Amaru), le responsabilità delle forze armate, l'indifferenza della società civile: sono alcune delle conclusioni più sorprendenti del Rapporto finale della Commissione verità e riconciliazione (CVR) presentato il 28 agosto 2003 alle autorità della Repubblica del Perù. Nel ventennio fra il 1980 e il 2000 si è scatenato nel paese latinoamericano «l'episodio di violenza più intenso, più esteso e più prolungato nel tempo di tutta la storia della Repubblica». Il numero delle vittime supera «tutte le perdite umane sofferte dal Perù in tutte le guerre esterne e civili attraversate nei suoi 182 anni di indipendenza» (Conclusioni). «Il tempo della vergogna» l'ha definito il presidente della Commissione (CVR), il filosofo Salomon Lerner Febres, rettore della Pontificia università cattolica del Perù, davanti al Parlamento del paese che l'ha applaudito per dieci minuti.

69.280 morti

Il 7 ottobre 2003 è stato ospite della redazione de "Il Regno" il senatore Rolando Ames Cobián, sociologo e analista politico peruviano, uno dei 12 membri della Commissione, che ci ha presentato il complesso lavoro portato a termine: 17.000 testimoni ascoltati, 22 mesi d'indagine, un rapporto finale di 3.000 pagine in 9 tomi e alcuni annessi (cf. www.cverdad.org.pe), una decina di assemblee pubbliche durante il 2002 con oltre 10.000 presenze, una tempesta di reazioni dell'opinione pubblica e delle istituzioni politiche e civili. 300 i professionisti coinvolti, 500 i volontari, 12 milioni di dollari le spese complessive (sostenute per metà dallo stato e per metà dalla cooperazione internazionale), 5 le sedi territoriali attivate. «Sono molto sorpreso - ci ha detto Ames Cobián - dall'utilità di un'istituzione come la

Commissione in merito alla riconciliazione della gente con la politica e della società con le istituzioni. Quello che abbiamo portato a termine è stato, senza volerlo direttamente, una radiografia della società peruviana».

Per la prima volta al centro della ricerca sono state le vittime e non le diverse giustificazioni politiche. Le precedenti stime parlavano di circa 25.000 persone coinvolte. Nelle 17.000 testimonianze raccolte «sono stati fatti 23.000 nomi completi tra morti e scomparsi. Aggiungendo a questi le informazioni ufficiali e quelle provenienti dagli organismi a difesa dei diritti umani siamo arrivati a 36.000 nomi. Con l'appoggio tecnico americano e una metodologia molto rigorosa la proiezione finale è stata fra i 61.000 e 77.000 morti, con un'approssimazione affidabile intorno ai 69.280» (Ames). Dietro le cifre vi sono massacri, sparizioni forzate, torture crudeli, disumane e degradanti, la sistematica violenza sessuale contro le donne, sequestri, la violenza sui bambini, l'annullamento dei diritti personali e collettivi. «Il conflitto ci ha portato a un processo di disumanizzazione da cui dovremo uscire, un processo che ha fatto lievitare l'elemento più oscuro della nostra umanità» (Pilar Coll).

L'ondata di violenza si è accanita sui poveri. Il 75% delle vittime appartiene alle popolazioni indie e alla lingua quechua; per il 79% si tratta di contadini e di pastori con un basso grado d'istruzione e provenienti da alcune province dell'interno. «Se il tasso di vittime rilevato dalla Commissione per la popolazione di Ayacucho fosse riportato in proporzione a tutto il paese, la violenza avrebbe prodotto 1.200.000 morti e scomparsi. Di questi 350.000 sarebbero stati registrati nella città di Lima» (Conclusioni). Il paese è suddiviso fra costa atlantica, montagna (sierra) e Amazzonia (selva): tutto si è consumato fra sierra e selva. Negli anni '50 il 60% della popolazione viveva nella sierra e per il 50% parlava quechua. Attualmente lo parla solo il 15% della popolazione.

Distratti nel dramma

«Ciò che più impressiona è che possano scomparire migliaia di persone senza che nessuno lo sappia. Le famiglie non hanno risorse per cercarle, la stampa non arriva in queste zone, non ci sono registri pubblici che attestino numeri e qualifiche delle presenze: a ciò si aggiunge il peso della discriminazione storica, etnica e culturale verso queste popolazioni» (Ames). Il dramma è avvenuto mentre nel paese era in vigore una democrazia, fragile ma vera. Negli anni '70 il Perù aveva conosciuto un governo militare riformista, e successivamente si erano sviluppati molti movimenti sociali. Nel 1978, in un'Assemblea costituente, il secondo degli eletti era un dirigente trotskista; ancora negli anni '80 la sinistra aveva il 20% dei consensi. Il Rapporto finale si dilunga sulla debolezza dello stato: insufficiente copertura territoriale, mancanza di preparazione per capire il conflitto, sfiducia di settori significativi della popolazione, incapacità d'imporre la legalità. «La convinzione diffusa - sottolinea Ames - è

che la democrazia sia un prodotto importato, distribuito in maniera assai diseguale. Per alcune frange di popolazione la democrazia può funzionare piuttosto bene, per altre non funziona affatto. Non è un problema d'ignoranza concettuale, ma di esperienza pratica. I contadini delle Ande sanno che ci sono leggi che li proteggono, ma sanno anche che da soli non le possono far rispettare. Da qui nasce la cattiva abitudine dei politici, di fronte alla violenza, di affidare la repressione ai militari, senza alcun controllo da parte loro. Rispetto al Cile o all'Argentina qui non c'è stato un organismo statale violento. I militari non hanno sostituito i civili, hanno obbedito e hanno fatto quello che credevano opportuno fare». Il Rapporto segnala le responsabilità dei governi democratici di Balaunde prima e di Garcia dopo, indicando le ambiguità, le impotenze, le corresponsabilità. Ben più severo il giudizio sul governo autocratico di Alberto Fujimori e sul «collasso dello stato democratico» prodotto dal colpo di stato del 5 aprile 1992. Nel mezzo dell'offensiva urbana (e finale) contro Sendero Luminoso «settori importanti di tutti gli strati sociali si mostrarono disposti a rimuovere la democrazia in nome della sicurezza e a tollerare le violazioni dei diritti umani come costo necessario per chiudere la lotta contro la sovversione» (Conclusioni). Forte dei risultati ottenuti il governo ha coperto le malefatte degli squadroni della morte e ha lasciato diffondere la corruzione.

Politici, giornali e opinionisti hanno indicato per lungo tempo Sendero Luminoso come un caso di guerriglia dipendente dall'estero (Cuba e Cina), caratterizzato da una progressiva occupazione del territorio. In realtà si trattava di un fenomeno autonomo, pur se riferito prevalentemente alla rivoluzione cinese di Mao Tse Tung. Abimael Guzmán esprimeva un pensiero sclerotizzato: «Si convinse che era l'erede della rivoluzione mondiale. Pensò quindi che fosse giunto il momento di evitare che lo stato borghese apparisse come uno stato democratico e provocò ad arte la guerra affinché lo stato rispondesse con la forza e si togliesse così la maschera. Purtroppo la trappola funzionò. Cominciò la guerriglia a Ayacucho, un piccolo paese dell'altopiano centrale, sfruttando il disprezzo della vita e della cultura contadina» (Ames). I primi consensi ai rivoluzionari da parte dei contadini erano legati ai processi contro i piccoli commercianti o le piccole autorità locali (spesso dispotiche), ma mai Sendero occupò il territorio, anche se obbligava i contadini a esporre la sua bandiera. Quando arrivarono le prime truppe militari che non conoscevano la lingua, confusero la presenza delle bandiere con il consenso delle popolazioni e iniziarono i massacri. Ben più gravi furono però le stragi compiute dallo stesso Sendero Luminoso. Il 54% delle vittime è opera dei rivoluzionari (a cui va aggiunto l'1,5% imputabile ai Tupac Amaru), mentre le forze armate sono responsabili del 31% dei morti. La strategia sanguinaria di Sendero ammetteva una sola distinzione: quelli che facevano la guerra (amici) e quelli

che facevano politica legale (nemici). È difficile sottrarsi all'indignazione davanti alla nullità culturale e alla gratuita e disumana violenza messe in opera dai senderisti, frutto della cecità morale di quanti ne furono parte e dello smarrimento di molti. Solo dopo la metà degli anni '80 l'esercito capì che i contadini non erano pro-senderisti e cominciò a distinguere fra guerriglieri e popolazione, avviando un lavoro di servizi segreti a livello nazionale. «La Commissione ha parlato direttamente con Guzmán e abbiamo avuto la certezza di una cosa terribile. Lui non è mai stato ad Ayacucho. È sempre rimasto a Lima, nascosto in un quartiere residenziale dove lo trovò la polizia nel 1990. Dopo la sua cattura il movimento fu decapitato e perse immediatamente forza. Del resto la filiera del comando non ammetteva sostituzioni. Il partito rispondeva al comitato centrale, questo al gruppo di direzione a cui partecipavano Guzmán, la moglie e una terza persona. Quindi tutto era nelle sue mani» (Ames). Grave anche il comportamento dei Tupac Amaru, che però almeno avevano un distintivo che li connotava e non rifiutarono, in alcuni momenti, i negoziati di pace.

Le responsabilità di Sendero Luminoso

I militari affrontarono i rivoluzionari di Sendero Luminoso senza preparazione specifica, senza un lavoro di intelligence alle spalle, con mandato ma senza direzione politica. L'esercito peruviano condivideva con tutte le forze militari del continente la dottrina antiguerriglia francese elaborata nella guerra d'Algeria, trasmessa dalle scuole militari degli Stati Uniti e rafforzata dalla dottrina della sicurezza nazionale. La prima strategia fu quella della repressione indiscriminata contro la popolazione sospettata di simpatie per i senderisti. Solo dopo la repressione divenne più selettiva e mirata. «Abbiamo constatato che ci sono state violazioni ripetute e sistematiche dei diritti umani da parte dell'esercito. Si facevano scomparire le persone, si violentavano le donne, si torturava come norma. Per questo abbiamo accusato i responsabili militari di generalizzate e sistematiche violazioni dei diritti umani. Per 77 casi, di cui 43 gravi, abbiamo individuato i presunti responsabili e chiesto il processo» (Ames). La situazione si aggravò con il colpo di stato di Fujimori del 1992. Il progetto antidemocratico innestò nelle forze armate due trasformazioni: «L'uso di un modello di politica antisovversiva forte dell'immagine vittoriosa (la cattura di Guzmán) per giustificare il colpo di stato e una tregua con il narcotraffico identificando come nemico principale Sendero Luminoso» (Conclusioni). Fra le reazioni negative al Rapporto, quella dei militari (soprattutto in pensione) è stata fra le più dure, invocando da un lato la responsabilità dei politici e dall'altro l'occasionalità delle violenze. Sul finire dell'emergenza terroristica ebbero un ruolo importante i comitati di autodifesa, una sorta di milizia popolare. Avviati nella valle dell'Apurimac, si moltiplicarono in tutte le aree della guerriglia accelerando il collasso strategico di Sendero. Anche i comitati furono

«responsabili di crimini che devono essere sanzionati» (Conclusioni). A loro merito si ricorda che, finita l'emergenza, si sono sciolti senza diventare milizie paramilitari o al soldo del narcotraffico.

Sul versante della società civile e delle sue istituzioni, apprezzamenti e critiche vengono rivolti sia ai media nazionali (per il coraggio di alcuni di difendere la democrazia e le ambiguità di altri nel non vedere il problema), sia alle università. Sendero «ha avuto origine nell'Università di Ayacucho, un'università moderna che negli anni '50 godeva di grande sostegno internazionale. Facoltà come quelle di magistero erano piene dei figli delle persone abbienti della regione, in genere molto critiche verso il governo e politicamente di sinistra. Tutte le università nazionali negli anni '70 erano di sinistra: s'insegnava il materialismo storico e dialettico. Sendero era una variante dentro un mondo ideologicamente determinato e scientificamente semplicistico» (Ames).

I martiri e i lapsi

A metà degli anni '80 la Chiesa peruviana poteva contare su 2.300 preti (per il 60% stranieri, appartenenti a congregazioni religiose, spesso più preparati del clero locale, in particolare di quello delle montagne), su 4.900 suore (di cui 2.000 straniere) e su un corpo episcopale di 54 vescovi (fra cui spiccavano in maniera dialettica i sette gesuiti e i cinque opusdeisti). La Commissione (a cui partecipavano due sacerdoti e un pastore oltre al vescovo Bambarén come osservatore) ha constatato che «la Chiesa cattolica e le Chiese evangeliche contribuirono a proteggere la popolazione dai crimini e dalle violenze. Istituzionalmente la Chiesa cattolica condannò con anticipo la violenza dei gruppi armati come le violazioni dei diritti umani da parte dello stato» (Conclusioni). Affermazioni che divennero pratica pastorale attraverso le Commissioni episcopali di azione sociale, le «vicarie» e altri organismi. Anche le Chiese evangeliche presero posizione a difesa dei diritti umani e molti contadini appartenenti a queste Chiese furono promotori dei comitati di difesa.

Ma il giudizio complessivo e il ricordo grato dei numerosi martiri della giustizia si argomenta anche con riserve e critiche rispetto ad alcuni settori della vita ecclesiale. Se (oltre alla Conferenza episcopale e alla Conferenza dei religiosi) uomini come il card. J. Landazuri, mons. J. Dammert, mons. L. Bambarén, p. G. Gutierrez e altri sono spesso citati positivamente, altri, come mons. F. Richter e il card. L. Cipriani, vengono direttamente censurati. Questi ultimi furono vescovi ad Ayacucho. La Commissione ricorda che «la difesa dei diritti umani non fu energica da parte dell'episcopato di Ayacucho durante la maggior parte del conflitto armato» (Conclusioni). I due vescovi vengono accusati in particolare di «aver ostacolato il lavoro delle organizzazioni ecclesiali legate al tema mentre si negava l'esistenza delle violazioni dei diritti umani in quella giurisdizione» (Conclusioni).

Nel Rapporto la posizione del card. Cipriani è sovente evocata e messa in contrasto con quella assunta dalla Conferenza episcopale a proposito della denuncia delle violenze, della difesa degli organismi per i diritti umani, del giudizio sull'amnistia, delle critiche alle forze armate, delle organizzazioni internazionali umanitarie, della pena di morte. Il cardinale ha risposto durante una trasmissione televisiva, ma rimanendo sulla difensiva. In generale la Chiesa cattolica esce con un nuovo rilievo dalla vicenda, anche se sconta l'assistenzialismo di tipo paternalistico che ha inibito in alcuni casi una denuncia più chiara. Anche le Chiese protestanti, assai eterogenee, hanno i loro limiti. Quelle di origine nord-americana sono state lontane dalla questione e quelle maggiori e collocate nelle città della costa sono state lente a capire il problema.

Il Rapporto finale ha scatenato molte reazioni critiche di ambienti legati alla destra al governo. Ma il fronte non è fra destra e sinistra politica. Si riferisce piuttosto al giudizio storico e alla qualità morale del servizio pubblico. Non casualmente il lavoro della Commissione si conclude con alcune indicazioni di riforma di grande rilievo relativamente all'esercito, all'educazione nazionale, alle autonomie regionali, al ruolo della società civile. Elementi che indicano una preferenza anche riguardo alle alleanze internazionali, in particolare verso il Brasile di Lula e l'Unione Europea. «Riteniamo, alla fine, che la riconciliazione di cui c'è bisogno sia quella della società peruviana con se stessa e le proprie istituzioni» (Ames).

Lorenzo Prezzi

(dal "Il Regno" - ottobre 2003)

Uganda

SCHEDA PAESE

tratta da Guida del Mondo 2003/2004 (ed. Emi)



Nome ufficiale: Repubblica dell'Uganda

Superficie (kmq); 197.100

Ordinamento dello stato; Repubblica

Capitale: Kampala, 1.154.000 ab (1999)

Altre città: Jinja, 85200 ab; Mbale 64900 ab; Masaka, 70600 ab (2000)

Governo: Yoweri Museveni, presidente dal gennaio 1986, rieletto nel 1996 e 2001; Apolo Nsibambi, primo ministro dall'aprile 1999. Organo legislativo unicamerale: parlamento nazionale con 276 membri.

Festa nazionale: 9 ottobre, indipendenza (1962)

Forze armate: 55.000 effettivi (1997)

Moneta; Nuovo scellino

Lingua; Inglese

Religione; Cristiana, 62%; Tradizionale africana, 19%; Musulmana, 15%; altra, 1%

ECONOMIA

PIL (\$ pro capite - 2000); 1.208

Crescita annua del PIL (2000); -0,8%

Debito estero (milioni di \$ - 2000); 3.409

Tasso di inflazione (2000); 2,8%

AMBIENTE

Il territorio è costituito da altopiani che si abbassano gradatamente verso nord-ovest, dove scorre il Nilo (che forma il lago Alberto). Vi sono massicci vulcanici e numerosi fiumi oltre al grande Nilo: circa il 18% della superficie totale è coperto da correnti d'acqua, grandi laghi e paludi. Il clima è tropicale, temperato dall'altitudine. La foresta che copre il 6,2% della superficie del paese, fornisce buon legno. Oltre alle culture di sussistenza (riso e mais) vi sono considerevoli piantagioni di caffè, cotone, tè e tabacco per l'esportazione. L'Uganda possiede una delle maggiori riserve di pesce d'acqua dolce del mondo: il lago Vittoria. la zona delle paludi viene drenata indiscriminatamente.

SOCIETÀ

Popolazione: la maggioranza degli ugandesi discende dall'integrazione di diverse etnie Africane, soprattutto baganda, banyoro e bantoro, e in misura minore

INDICATORI SOCIO CULTURALI

Popolazione (2002); 24.780.000

Popolazione urbana (2000); 14,2%

Crescita annua popolazione verso 2015 (2000); 1,8%

Mortalità infantile (2000); 81 su 1.000

Speranza di vita alla nascita (2000); 46 anni

Analfabetismo (2000); 67%

Università (1998); 2%

boscimani, nilocamitici, sudanesi e bantu. Alcuni gruppi presentano caratteristiche fisiche peculiari, proprie delle stirpi nilo-camitiche settentrionali, ma parlano lingue bantu. Vi sono minoranze di Indiani ed Europei.

Religione: Cristiana (62%), tradizionale Africana (19%), musulmana (15%), altra (1%).

Lingua: inglese (ufficiale), parlato da una minoranza. le lingue locali più parlate sono lo swahili e il luganda.

Partiti politici: Movimento di Resistenza Nazionale (NRM), diretto da Yoweri Museveni,. Tutti gli altri partiti sono stati dichiarati illegali dal governo; i principali sono: Congresso del popolo Ugandese, (UPC), dell'ex presidente Obote; Partito Democratico (DP); Movimento Ugandese per la Libertà (UFM); Partito Conservatore (CP), Partito Liberale Nazionalista; Alleanza Democratica Ugandese; Movimento Rivoluzionario Ugandese per l'Indipendenza; Movimento Nazionalista Unito Ugandese; Movimento Patriottico Ugandese.

Organizzazioni sociali: Organizzazione nazionale dei Sindacati (NOTU)

STORIA

Nel XIII secolo, un popolo di pastori di origine nilotica, i **bacwezi**, giunsero nel territorio dell'attuale Uganda e sottomisero le popolazioni locali, i **bantu**. Con l'andare del tempo i conquistatori si integrarono con le popolazioni autoctone, cambiarono lingua, si sposarono con le donne locali e cambiarono nome. Ora si chiamano **bahima** e parlano la lingua bantu.

Dopo circa un secolo di rivalità tra i regni di Bunyoro, Buganda, Busoga e Ankole, agli inizi del XIX secolo iniziò il predominio del Buganda. Il Buganda, governato dal kabaka (il re) i cui poteri erano limitati dal Lukiko (consiglio rappresentativo dell'alta nobiltà), possedeva un esercito permanente che gli consentiva una propria autonomia dalle altre grandi potenze della zona, Egitto e Zanzibar.

Il primo contatto con gli europei avvenne nel 1862. Il secondo è del 1875 ed avvenne grazie all'avventuriero e giornalista britannico **Stanley**. Questi annunciò una "richiesta" del kabaka Mutesa I: cioè che l'Europa mandasse dei missionari per contrastare la propaganda religiosa egiziana-sudanese. I missionari protestanti inglesi arrivarono nel 1877 mentre quelli cattolici francesi nel 1879.

Nel 1888 i missionari riuscirono a deporre il kabaka musulmano. Subito dopo fece la sua comparsa l'**IBEA** (Imperial British East Africa Co.), una compagnia commerciale di vecchio stile coloniale e dietro a lei, lo stesso governo inglese. Gli accordi del 1886 con la Germania avevano definito le relative aree di influenza: agli inglesi andavano i regni dei laghi, sui quali fu istituito il protettorato britannico nel 1893.

Gli inglesi iniziarono una riforma politica ed economica che portò alla **privatizzazione della proprietà terriera**, fino ad allora comune. Questi cambiamenti portarono al deterioramento delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione.

Dopo il 1960 il movimento di decolonizzazione portò all'**indipendenza dell'Uganda**: solo allora si intravede la possibilità di un cambiamento. Il primo presidente della nuova repubblica fu **Mutesa II** ed ebbe come primo ministro Milton **Obote**.

Obote adottò una politica favorevole ai ceti più poveri e, in politica estera, appoggiò l'integrazione economica con la Tanzania e il Kenya per supplire alla mancanza di sbocchi sul mare dell'Uganda.

Nel gennaio 1971 Obote fu deposto da un **colpo di stato** guidato da **Idi Amin Dada**, ex sergente paracadutista. Idi Amin mostrò ben presto il suo stile autoritario ordinando, nel 1972, l'**espulsione** in massa degli **indiani**. Idi Amin mantenne rapporti commerciali con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ma ne allacciò anche con il mondo socialista e espropriò terre e proprietà ai membri della comunità ebraica e si avvicinò al mondo arabo. Amin si proclamò presidente a vita. In seguito ad un incidente diplomatico con la Tanzania ed alla conseguente **guerra**, Amin fu obbligato a fuggire da Kampala.

Il nuovo potere era rappresentato dal **Consiglio nazionale consultivo** presieduto da Yusuf Lule.

Trascorsi appena 68 giorni Lule fu sostituito da Godfrey Binaisa che però non possedeva l'abilità necessaria per conciliare le divergenze all'interno del suo movimento e nemmeno la capacità di tenere testa a Milton Obote, il cui partito, il **Congresso Popolare dell'Uganda (UPC)**, continuava a godere di numerosi consensi.

Le elezioni erano previste per il 1981. Binaisa tentò di impedire la candidatura di Obote e ciò provocò una crisi che lo obbligò a dimettersi. Fu sostituito da una commissione militare incaricata di far rispettare le scadenze elettorali; le **elezioni** si svolsero nel **Dicembre del 1980** e registrarono la schiacciante **vittoria dell'UPC**. Obote si trovò a governare un paese in rovina ed inoltre i gruppi conservatori sconfitti iniziarono una campagna di destabilizzazione che si trasformò poi in **guerriglia**. Nonostante ciò nel 1981 Obote richiese ed ottenne il ritiro delle truppe tanzaniane. Nel 1982 ripresero le esportazioni di caffè, il commercio internazionale fu normalizzato e furono avviati dei **negoziati con il FMI** per la dilazione del pagamento del debito estero. Nel 1983 Obote fu rieletto presidente.

Tra il 1981 e il 1985 il governo lanciò 16 grandi **offensive militari contro** le postazioni dell'**Esercito di Resistenza Nazionale (NRA)** fondato dall'ex presidente Yusuf Lule. La guerra allontanò dalle proprie terre circa 300.000 persone. Nonostante la guerriglia, dal 1982 l'economia ugandese aumentò del 5% e le esportazioni incrementarono del 45% dal 1983 in poi. IL problema maggiore continuò ad essere l'inflazione.

Nel 1985 ci fu un **colpo di stato** guidato dal generale **Bazilio Olara Okello** che mise fine al governo di Obote. Dopo il colpo di stato, l'**NRA** intensificò la lotta armata fino ad occupare la capitale nel 1986. Okello fu sconfitto e il **30 gennaio Yoweri Museveni**, leader dell'**NRA** assunse la **presidenza** e si ritrovò a dover ricostruire il paese, che la serie di regimi autoritari aveva lasciato con un milione di morti, due milioni di profughi, 600 mila feriti e incalcolabili danni materiali.

Nel 1987 il debito estero sfiorava i 1.200 milioni di dollari; per risolvere questo problema Museveni ricorse al baratto con gli altri paesi dell'Africa. Ciò causò problemi con alcuni paesi dell'occidente che portarono al fallimento di due operazioni di baratto già concordate.

Per il mese di Marzo del 1992 erano previste le elezioni amministrative; le organizzazioni locali per la difesa dei diritti umani accusarono Museveni di perseguire gli oppositori politici e di impedire l'instaurazione di una democrazia pluripartitica. La pressione dell'opposizione indusse Museveni ad autorizzare l'elezione di un'**Assemblea costituente** incaricata di studiare la bozza di una nuova Costituzione.

Nel tentativo di attirare su di sé le simpatie dell'etnia baganda, Museveni autorizzò la **restaurazione della monarchia**. Durante la cerimonia di incoronazione del principe Mutebi le autorità restituirono tutte le proprietà reali confiscate durante il governo di Obote.

Alle elezioni per l'Assemblea costituente tenutesi nel marzo del 1994 Museveni preservava un'ampia maggioranza nella nuova Assemblea. In giugno il presidente autorizzò i Nioro, una popolazione che vive nel nord del paese, ad avere il loro re.

Nel 1995 proseguì la polemica sul pluripartitismo. Gli organismi finanziari internazionali espressero soddisfazione per i risultati ottenuti dall'economia ugandese. Gli investimenti stranieri aumentarono, ma i tagli alla spesa pubblica peggiorarono la realtà della maggioranza della popolazione che vive in stato di miseria.

Il 9 maggio **1996 Museveni fu eletto** con oltre il 75% dei voti; il nuovo governo, con Kintu Musoke riconfermato alla carica di primo ministro, fu nominato in luglio.

Le riforme economiche attuate da Museveni, grazie ai prestiti e agli aiuti finanziari internazionali, consentirono all'Uganda di situarsi al primo posto nel progetto di assistenza elaborato dalla Banca Mondiale per il 1997. L'Uganda ricevette fondi dalla compagnia franco-australiana La Source per lo sfruttamento delle miniere di cobalto, oltre ai prestiti dell'Unione Europea e della Corea del Nord per la costruzione di una centrale idroelettrica.

Durante tutto il 1997 continuarono le ostilità tra l'Uganda e il Sudan che hanno armato e finanziato i rispettivi movimenti di liberazione provocando decine di migliaia di morti e profughi. L'Uganda aveva ricevuto aiuti dagli Stati Uniti in termini di armi e addestramento militare nella guerra contro il Sudan e contro il vecchio regime nell'ex Zaire.

Nel 1998 l'esercito Ugandese entrò nella RDC Repubblica Democratica del Congo aggiungendosi alle forze ribelli contro il presidente, nel 1999 il ministro dichiarò che le truppe Ugandesi sarebbero rimaste nella RDC fino a che si sarebbe ristabilita la pace.

Nel 1999 l'Uganda costituì insieme a Kenya e Tanzania l'Unione Economica dell'Africa Orientale. Il **2000** è ricordato per un importante **campagna di prevenzione dell' AIDS** "amare con attenzione" con la quale il governo Ugandese -considerato uno tra i paesi con il più alto tasso di malati di AIDS- riuscì a diminuire il numero delle epidemie. Nello stesso anno venne un referendum popolare per l'instaurazione del sistema pluripartitico, che, poiché non ottenne la maggioranza dei voti, non riuscì ad impedire che il NRM "il movimento" funzionasse come un partito di stato.

Nel **marzo 2001 Museveni** venne rieletto, con un mandato valido fino al 2006.

Nel 2001 a seguito dell' incontro tra Museveni e il presidente della RDC, l'esercito Ugandese si ritirò dal Congo, interponendo le forze ONU lungo le linee del fronte.

L'Uganda continua tuttora ad essere martoriata da un terribile conflitto interno, che coinvolge e distrugge il paese nel nord, confinante col Sudan, una guerra dimenticata che provoca centinaia di morti, feriti, mutilati dalle barbarie delle 2 fazioni antagoniste e soprattutto

dall'esercito terrorista dell' LRA. Il paese risente molto di questa guerra che provoca centinaia di profughi che continuano ad aumentare per scappare dai villaggi selvaggiamente distrutti.

SITUAZIONE SOCIO-POLITICA

L'Uganda, 25 milioni di abitanti circa, è da 17 anni massacrata da un conflitto con il sud-Sudan, che vede l'esercito del LRA chiamato "esercito di resistenza del Signore", "*Lord's Resistance Army*" considerato un esercito terrorista per i massacri nelle campagne e nei villaggi contro la popolazione e ora anche contro i missionari. L'esercito è assoggettato agli ordini di *Joseph Kony*, che mira a prendere le redini del paese. Il LRA vuole imporre la propria sovranità spodestando il presidente Museveni. Il governo di Kampala e il presidente Museveni rispondono però utilizzando strategie puramente militari che per ora non hanno mai contenuto gli attacchi dell'esercito terrorista del LRA.

La situazione socio-politica è quindi disastrosa, centinaia di persone vivono nei campi profughi, in condizioni igieniche pessime e con razioni alimentari insufficienti, conseguentemente all'attacco nei propri villaggi dell'esercito dell'LRA, che utilizzano i bambini rapiti, come piccoli soldati, mentre le bambine diventano schiave e concubine dei comandanti.

Si calcola che nell'ultimo anno 8 mila bambini sono stati rapiti, 100 mila sono i morti e 1 milione sono gli sfollati. Alla fine del 2003 l'università di Kampala ha fatto presente come "il conflitto nel nord Uganda ha raggiunto un punto di non ritorno, a meno che la comunità internazionale non intervenga in appoggio di una soluzione pacifica", il problema è che la comunità internazionale non sembra avere nessun interesse per questo conflitto che pare dimenticato dal mondo.

La chiave per risolvere il conflitto oltre alla sensibilizzazione della società internazionale, potrebbe essere dunque quella di reintegrare i ribelli nella società civile, rapiti e brutalizzati dai leader.

ASPETTO SOCIO-ECONOMICO

Negli ultimi anni, secondo dati del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) sembra che economicamente l'Uganda si stia lentamente risolvendo. La riforma economica guidata dal governo di Museveni aveva attratto gli investimenti dall'estero e contribuito alla crescita del paese.

La riforma comprendeva anche la liberalizzazione del regime commerciale.

Il PIL negli ultimi anni è aumentato, anche se ora il 3% (aumentato dopo l' approvazione dei paesi occidentali) è destinato alle spese militari principalmente per la guerra col sud-Sudan. L'UE ora è il principale partner commerciale dell'Uganda, i prodotti più venduti sono caffè, cotone, tabacco, tè, cacao, sesamo, inoltre se si

sono recentemente incrementati gli scambi con l'Africa sub-sahariana.

La moneta è stabile e l'inflazione sotto controllo.

Per quanto riguarda le condizioni di vita, di scolarizzazione e speranza di vita alla nascita, si può dire che il tasso di analfabetismo è ancora abbastanza elevato, anche se la percentuale di istruzione universitaria è più alta rispetto ad altri paesi dell'Africa orientale (Burundi, Ruanda, Tanzania), la speranza di vita alla nascita è di circa 46 anni, maggiore rispetto ai paesi sopra citati.

La situazione socio-economica potrebbe sicuramente migliorare se cessasse la guerra nel nord Uganda.

LA SITUAZIONE DEI PROFUGHI

E' forse la mancanza di reali motivazioni e di obiettivi umanamente comprensibili la cosa più agghiacciante del conflitto che da 18 anni attanaglia il nord dell'Uganda, conflitto che l'Onu definisce "l'emergenza umanitaria più dimenticata al mondo". Da un lato il governo del presidente Yoweri Museveni, dall'altro la LRA (Lord Resistance Army) guidata da Joseph Kony, che ufficialmente combatterebbe per instaurare un regime basato sui 10 comandamenti biblici e per riportare il "suo" popolo, gli acholi, al potere. Eppure in questi anni sono stati proprio gli acholi le principali vittime degli attacchi ai villaggi, delle razzie, degli stupri e del rapimento dei bambini – 8500 soltanto l'anno scorso – per farne dei soldati o delle "mogli" per i capi della guerriglia. Sono sempre acholi la maggior parte dei 1,2 milioni di rifugiati interni che affollano i 60 campi ai margini delle principali città del nord dell'Uganda. Lira è una di queste: qui la bellezza della natura si confonde drammaticamente con la miseria dei campi profughi, assembramenti nei quali la dignità della persona umana è calpestata notte e giorno; nella maggior parte dei casi si tratta di spazi aperti in cui le famiglie in fuga dalle zone rurali si sono stabilite con le loro poche cose, nulla quando la fuga dalle proprie case è avvenuta in maniera precipitosa a causa della vicinanza dei ribelli. Sta di fatto che se non sono le armi a mietere vittime, fanno strage le malattie, soprattutto tra i più piccoli.

I ribelli fanno irruzione ovunque, uccidono, rubano quel che possono e poi bruciano tutto, lasciando la gente senza casa e senza raccolto.

La conta dei morti del massacro compiuto dalla LRA nel campo di rifugiati di Barlonyo avvenuto nel febbraio scorso, sale a quasi 300, molti dei quali uccisi a colpi di macete o bruciati vivi nelle loro baracche.

La gente lascia i villaggi per andare nei cosiddetti campi protetti, che però protetti non sono perché di fatto le incursioni trovano scarsa resistenza da parte dei militari che il governo ugandese manda nel Nord per proteggere la popolazione. E' accaduto così anche nel caso di Pagak il 17 maggio 2004, secondo la testimonianza, raccolta sul posto da fonti dell'agenzia Misna, di una donna scampata all'eccidio. Quando i ribelli hanno

attaccato il campo profughi, i paramilitari incaricati di proteggere i civili sono fuggiti. I ribelli hanno poi costretto la gente ad inoltrarsi con loro nell'erba alta in direzione di Kaladima. "Ci hanno detto di lasciare lì il cibo e andarcene", ha raccontato la testimone. "Credevamo di essere salvi ma ci hanno raggiunti e presi a bastonate. Quasi tutti gli uomini sono fuggiti, ma le donne, con i bambini sulle spalle, non ce l'hanno fatta".

Troppo spesso gli sfollati dei campi profughi sono oggetto di violenze sia da parte degli Olum, che li considerano dei vivai per le razzie e dai quali rapire i bambini che finiranno ad ingrossare le fila della LRA come piccoli soldati, ma anche da parte di chi dovrebbe difendere i campi; le violenze e gli stupri da parte dei militari regolari sarebbero all'ordine del giorno, secondo i rapporti di Organizzazioni non governative come Amnesty International.

Ed un rapporto della parlamentare ugandese Margaret Zziwa, che guida una Commissione per le indagini sui crimini commessi dai militari, rincara la dose: moltissime ragazze verrebbero rapite dai campi profughi e stuprate, in parecchi casi proprio dai soldati, tanto che nei distretti del nord la percentuale di infetti da HIV sarebbe di ben 3,5 punti percentuali in più (9,5%) della media nazionale (6%).

Dice il responsabile AVSI (Associazione Volontari per il Servizio Internazionale) per i progetti in Africa: "un solo dato ci fa comprendere la gravità della situazione: il 95% della popolazione vive in campi profughi sulla propria terra. Solo le città sono ancora popolate, i villaggi sono ormai completamente spopolati. La popolazione vive nel terrore degli attacchi della guerriglia. Ogni notte almeno uno o due campi di raccolta meno difesi dall'esercito e più lontani dalle città sono attaccati. Donne e bambini dei campi profughi più vicini alle città passano la notte negli ospedali dove sono relativamente al sicuro".

Secondo un recente rapporto di Human Rights Watch (l'Osservatorio dei Diritti Umani, HRW) i rifugiati che vivono a Kampala soffrono della stessa povertà e della violenza che affliggono molti ugandesi; anche se il governo permette ad alcuni rifugiati di lavorare regolarmente e concede loro accesso agli ospedali pubblici, lo sforzo delle autorità potrebbe e dovrebbe essere molto maggiore. Per esempio, l'opposizione del governo alla presenza di rifugiati sudanesi nella capitale ha fatto sì che per loro la disponibilità di assistenza sia ancora più ridotta di quanto non lo sia per gli altri rifugiati appartenenti ad altre nazionalità.

Esistono casi caratterizzati da gravi molestie procurate ai rifugiati da parte delle forze di polizia. In alcuni casi, per esempio, i rifugiati sono accusati di essere responsabili, solo per il fatto di essere congolesi, dell'uccisione di soldati ugandesi nella Repubblica Democratica del Congo. Infatti a volte la violenza della polizia sembra essere legata a problemi politici del governo nei confronti di certe specifiche nazionalità cui appartengono i profughi.

Alcuni profughi, generalmente donne e ragazze, trovano un rifugio lavorando come domestiche, senza salario, in cambio di vitto e alloggio, esponendosi naturalmente a molti rischi di violenza sessuale e sfruttamento d'ogni genere. Una rifugiata congolese ventenne ha quattro bambini ed è senza marito, la padrona di casa le fornisce il vitto ed un letto dove dormire...il suo breve sonno, lavorando ogni giorno dalle cinque del mattino a mezzanotte.

Quanto descritto conferma che gli abusi continuano a verificarsi, implacabilmente, nonostante che a coloro che chiedono asilo e ai rifugiati, riconosciuti come tali sulla base della specifica Convenzione, debbano essere garantiti diritti umani fondamentali specifici. A giudizio di Human Rights Watch i diritti che ai rifugiati in Uganda vengono più frequentemente fatti mancare sono: la libertà di parola, il diritto di non essere sottoposti a tortura, la libertà di movimento e la non arbitrarietà della detenzione, nonché il diritto alla sicurezza personale.

ULTIMI AGGIORNAMENTI AGENZIA MISNA

29/12/2004 19:02

STORICO INCONTRO RIBELLI LRA GOVERNO, ANNUNCIATA FIRMA TREGUA GENERALE

Uno storico incontro tra i ribelli del sedicente Esercito di resistenza del signore (Lra) e i vertici del governo dell'Uganda ha avuto luogo oggi a Paluda, una sessantina di chilometri a nord ovest di Kitgum, capoluogo dell'omonimo distretto settentrionale ugandese considerato l'epicentro della ribellione che da oltre 18 anni sconvolge il nord del Paese. Il faccia a faccia tra ribelli e rappresentanti di Kampala, che mai dal 1986 anno di inizio della ribellione si erano incontrati, è durato circa due ore e mezzo e si è svolto in un clima di grande serenità, secondo fonti ben informate della MISNA. A rappresentare i ribelli c'erano sette 'ufficiali' guidati da Sam Nkolo, incaricato degli affari politici e portavoce del movimento, mentre Kampala ha inviato il ministro degli Interni Ruhakana Rugunda, alla testa di una delegazione che tra gli altri comprendeva anche il sottosegretario agli Interni e il ministro per la Sicurezza. Le parti hanno discusso le modalità di applicazione del cessate il fuoco e, secondo una fonte della MISNA, si sono accordate per rivedersi tra 2 giorni per la firma ufficiale di una tregua definitiva con cui mettere fine a 18 anni di violenze. Il cessate il fuoco generale dovrebbe essere siglato da Vincent Otti, il braccio destro del leader e del fondatore del Lra, Joseph Kony. Otti si trova da un paio di settimane in Sudan dove si è recato per consultazioni con Kony. Secondo Nkolo lo stesso Kony sarebbe ormai convinto di una soluzione negoziata alla crisi col governo. "Forse è davvero la volta buona. Dalle notizie di questi giorni, i negoziati sembrerebbero marciare più in fretta di quello che tutti ci aspettavamo" ha commentato un missionario da anni in Nord Uganda. Dal 1986, i ribelli dell'Lra tormentano il nord dell'Uganda

e zone limitrofe dove finora, secondo stime correnti, hanno ucciso oltre 100.000 persone, sequestrato 25.000 minori e causato da un milione a un milione e mezzo di sfollati. [MZ]

31/12/2004 1:30

IL 2005 SARÀ UN ANNO DI PACE? PER ARCIVESCOVO DI GULU C'È SPERANZA

L'incontro tra i ribelli del sedicente Esercito di resistenza del signore (Lra) e i vertici del governo dell'Uganda che si è tenuto ieri a Paluda potrebbe rappresentare "un'effettiva svolta" per i negoziati che cercano di pacificare il nord del Paese, in balia della violenza da oltre 18 anni. Questa l'opinione espressa dall'arcivescovo di Gulu, monsignor John Baptist Odama, contattato telefonicamente dalla MISNA; il suo ottimismo riflette quello diffuso nei distretti settentrionali ugandesi. Il vescovo ha poi aggiunto che il governo "non può permettersi di perdere questa occasione, altrimenti i costi per la popolazione, già estremamente provata dai molti anni di conflitto, rischiano di essere veramente troppo alti". Alla vigilia della firma ufficiale di una tregua definitiva – annunciata per oggi - la situazione sembra effettivamente offrire le condizioni ottimali, ha detto Odama alla MISNA. Per la prima volta ieri i vertici del governo si sono incontrati con i ribelli dell'Lra e hanno raggiunto un dettagliato accordo per il cessate il fuoco. La presenza di personale e osservatori internazionali nella regione sembra inoltre garantire una positiva pressione sulle parti, e i ribelli appaiono seriamente intenzionati a trovare un accordo con il governo. Monsignor Odama riferisce infatti di una promessa espressa durante un precedente incontro con i capi tribali e religiosi da Sam Nkolo, incaricato degli affari politici e portavoce dello Lra: il 2005 sarà un anno di pace. Un augurio che l'arcivescovo rilancia con speranza. [EB]

7/1/2005 13:20

UNIONE AFRICANA SI OFFRE PER RISOLVERE GUERRA DEL NORD

Un'offerta di mediazione per risolvere il conflitto nel Nord Uganda è stata avanzata al governo di Kampala dall'Unione Africana (Ua). Lo riferisce oggi la stampa locale, precisando che il vicepresidente dell'organismo continentale, Patrick Mazimhaka, sarebbe atteso nel Paese per presentare una proposta di pace al presidente Yoweri Museveni con l'obiettivo di porre fine al conflitto che da 18 anni colpisce soprattutto i civili nei distretti settentrionali dell'Uganda. Secondo il portavoce Adam Thiam, l'inviato dell'Ua offrirebbe alle autorità di Kampala "assistenza" per raggiungere un accordo con i ribelli del sedicente Esercito di resistenza del signore (Lord's resistance army, Lra). L'iniziativa è stata apprezzata dal governo ugandese, che per voce del ministro dell'Interno Ruhakana Rugunda si è detto disponibile a collaborare con l'Unione Africana. Intanto si apprende che sarebbe rinviato a lunedì prossimo l'incontro governativo per

l'estensione del cessate-il-fuoco - scaduto lo scorso 31 dicembre – concesso ai ribelli per facilitare la discussione del piano di pace. I leader religiosi del Nord Uganda, da tempo impegnati nella mediazione con lo Lra, avevano chiesto nei giorni scorsi a Museveni di estendere la tregua, senza ottenere risposta immediata. Il capo di Stato aveva poi fatto sapere che il negoziato con lo Lra potrà proseguire all'estero (Tanzania o Kenya), ma intanto avrebbe ordinato nuove operazioni militari contro la ribellione. [EB]

8/1/2005 12:26

RIPRENDONO SCONTRI TRA ESERCITO E RIBELLI

Sono ripresi gli scontri tra le truppe ugandesi e i ribelli dell'Esercito di resistenza del signore (Lra), dopo che il 31 dicembre è scaduto il cessate-il-fuoco dichiarato dal governo per favorire le trattative di pace con la guerriglia. Lo dice 'The Monitor', quotidiano filo-governativo di Kampala, riferendo notizie provenienti da Gulu, distretto settentrionale in cui ha avuto luogo lo scontro; per il giornale il bilancio è di tre morti tra i ribelli dell'Lra e uno

fra i soldati. Secondo il luogotenente Paddy Ankunda, mercoledì scorso i ribelli avrebbero catturato e mutilato due donne ad Awer nel distretto di Pader, ma l'esercito sarebbe riuscito a recuperare le rapite e le avrebbe condotte in ospedale per le necessarie medicazioni. Altre fonti militari riferiscono di un camion di civili assaltato dai ribelli tra Omot e Okwonga, sempre nella zona di Pader. Intanto si apprende che sarebbe rinviato a lunedì prossimo l'incontro governativo per l'estensione del cessate-il-fuoco tra esecutivo e ribellione, da oltre 18 anni responsabile di vessazioni e violenze contro la popolazione civile del settentrione. I leader religiosi del Nord Uganda, da tempo impegnati nella mediazione con l'Lra, avevano chiesto nei giorni scorsi al presidente Yoweri Museveni di estendere la tregua, senza ottenere risposta immediata. Il capo di Stato aveva poi fatto sapere che il negoziato con l'Lra potrà proseguire all'estero (Tanzania o Kenya), ma intanto avrebbe ordinato nuove operazioni militari contro la ribellione. [CO]

Il Dossier è a cura del



via S. Antonio, 5 – 20122 Milano
tel. 02.58391393/95 Fax 02.58391397
www.chiesadimilano.it/cdm
e-mail: centro_mondial@diocesi.milano.it